

## **PERCHÉ LODARE DIO**

L'invocazione a Dio può scaturire, spontanea, anche dall'anima meno religiosa, soprattutto in momenti di disperazione, in cui uno, come si dice, "non sa più a che santo votarsi", del cielo come della terra. La preghiera di richiesta è la più largamente praticata.

Ma si dà, poi, una preghiera alquanto diversa: quella di adorazione, che è anche di lode. Qui l'uomo riconosce la propria dipendenza da Dio, dal quale riceve tutto, cui vuole esprimere un amore mosso da gratitudine.

Perché lodare Dio? Perché adorarlo? È un dovere che Dio stesso ci impone? E perché mai? Ha bisogno di essere lodato? È un grande Re alquanto vanitoso, da cui si possano ottenere favori con un po' di adulazione? Con tali domande certamente improprie uno cerca di farsi un'idea di quella che, impropriamente ancora, si potrebbe chiamare la psicologia dell'Essere supremo, per cominciare subito ad escluderne certi caratteri che risulterebbero invero ben difforni dal concetto purissimo che non possiamo non avere della Divinità.

Passiamo, ora, alla psicologia dell'orante. Qui direi che l'adorare e il lodare Dio corrispondono, piuttosto, ad un bisogno psicologico dell'uomo religioso.

Ce ne dà conferma qualche passaggio dei Salmi: "La nostra anima anela a Jahvè" (33, 20). "Ti voglio lodare, o Jahvè, con tutto il mio cuore... Voglio allietarmi ed esultare in te, inneggiare al tuo nome, o altissimo" (9-10, 2-3). "Benedirò Jahvè in ogni tempo, la sua lode sarà sempre nella mia bocca" (34, 2).

Ancora: "Buona cosa è lodare Jahvè e inneggiare al tuo nome, Altissimo; annunciare al mattino la tua bontà e la tua fedeltà nella notte fonda... (92, 2). "Ti esalto, Dio mio, o Re, e voglio benedire il tuo nome in eterno e sempre. Ti voglio benedire da mattina a sera e lodare il tuo nome in eterno e sempre (145, 1-2).

"Ripenso di notte il tuo nome, Jahvè, e osservo la tua legge... Quanto amo la tua legge! Tutto il giorno la medito... Mi alzo quando ancora è scuro e grido, spero nelle tue parole" (119, 55.97.147).

"Benedirò Jahvè in ogni tempo, la sua lode sarà sempre nella mia bocca" (34, 2). "Benedetto il Signore di giorno in giorno" (68, 20). "In te è la mia lode incessante" (71, 6). "Loda Jahvè, anima mia! Loderò Jahvè finché vivo, inneggerò al mio Dio finché sono" (146, 1-2).

Già le sole testimonianze dei salmisti ci rivelano con la massima evidenza come l'adorazione e la lode di Dio vengano dal cuore. Ma se tale è lo stato d'animo dell'uomo religioso, c'è qualcosa che vi corrisponda in maniera più oggettiva?

Ci si può chiedere, per prima cosa: se adorazione e lode scaturiscono da un bisogno psicologico, che cosa le motiva, che cosa le giustifica? C'è un'esperienza che dia loro un senso, il quale non rimanga ristretto nella pura soggettività personale, privata di chi la prova?

Consideriamo le testimonianze di queste anime religiose. Queste convergono su un punto: adorazione e lode scaturiscono da un'esperienza creaturale, cioè dall'esperienza di tutti coloro che si avvertono creature di una Divinità.

Tutti costoro sentono, avvertono che c'è un Dio presente nella loro vita, e che questo Dio è il Creatore. Prima ancora di comprenderlo intellettualmente, essi esperiscono al vivo che un tal Dio pone in essere ogni cosa, è il Principio di ogni esistenza, è il Donatore di ogni bene, è l'ultimo Fine, è l'Assoluto, l'Infinito, l'Eterno, il Tutto.

L'adorazione è l'atteggiamento giusto e corretto della creatura come tale. La creazione intera è chiamata a adorare Dio, a lodarlo: "Venite, cadiamo in adorazione e prostriamoci, pieghiamo il ginocchio davanti a Jahvè nostro creatore" (95, 6). "Giubilate a Jahvè, tutta la terra, servite a Jahvè in letizia, venite al suo cospetto in giubilo. Sappiate che Jahvè è Dio: egli ci ha creato, e noi siamo suoi..." (100, 1-3).

Sono chiamate all'adorazione le creature ad ogni livello: "Alleluia! Lodate Jahvè dai cieli, lodatelo nelle altezze! Lodatelo voi tutti, o angeli suoi; lodatelo tutte, voi, sue schiere! Lodatelo, sole e luna, lodatelo voi tutte, stelle fulgenti! Lodate Jahvè dalla terra, mostri e tutti gli abissi! Fuoco e grandine, neve e fumo, vento di bufera, esecutore della sua parola, monti e tutti i colli, alberi da frutto e tutti i cedri, le fiere e tutti gli animali, rettili e uccelli alati. Re della terra e popoli tutti, principi e tutti i giudici della terra, i giovani e le vergini, i vecchi con gli infanti lodino il nome di Jahvè poiché è sublime il suo nome, soltanto esso" (148, 1-13).

Se è vero che "i cieli sono i cieli di Jahvè", è altresì vero che "egli diede la terra ai figli dell'uomo" (115, 16). Si chiede il Salmista: "Quando contemplo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo, mi dico, perché ti ricordi di lui, e il figlio dell'uomo perché ti interessi di lui? Anzi, lo hai reso poco da meno di Dio; di gloria e di splendore lo hai coronato. Lo hai fatto signore delle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi..." (8, 4-7).

In modo particolare è il popolo eletto che è stato creato dal nulla, cioè da Isacco, figlio di genitori vecchi non più in grado di procreare: quel popolo di Dio che è oggetto di creazione continua e progressiva attraverso la storia, la quale poi diviene la storia universale della salvezza.

L'autore del salmo 115 rievoca la serie degli atti creativi che Dio ha compiuto per liberare il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto e condurlo alla terra promessa. È un motivo che ritorna nel 114 e soprattutto nel 136. Qui, pur sommariamente, si ricordano le fasi della creazione del mondo e, subito appresso, una successione di interventi in cui si attua la creazione storica di Israele in stretta continuità con quella del cosmo (cfr. anche i salmi da 103 a 106).

Nel rievocare i benefici avuti nel passato, si può essere tentati di compararli con i mali del presente. Ci si può chiedere, allora, perché mai Dio appaia, nel presente, così lontano dagli uomini che aveva tanto protetto e privilegiato ai bei tempi: "Perché, Jahvè, ti tieni lontano, ti nascondi nei tempi d'angustia? Con orgoglio l'empio insegue il misero, lo coglie nella trama che ha ordito... Sprezza Jahvè, l'empio, con alta arroganza: 'Non vendicherà! Non c'è Dio'... Dice nel suo cuore: 'Dio s'è dimenticato, ha nascosto la sua faccia e non guarda più' (Salmo 10, vv.1-3 e 11).

Nell'Antico Testamento i mali che colpiscono l'uomo sono, sovente, interpretati come un divino castigo. Ora il Salmista lamenta come siano proprio i malvagi a stare bene, mentre i buoni soffrono: "Ecco, questi sono i peccatori e sempre tranquilli accrescono i beni. Proprio invano ho tenuto mondo il mio cuore e ho lavato nell'innocenza le mie palme. E fui percosso senza tregua e castigato ogni mattino" (73, 12-14).

È il lamento stesso di Giobbe: "Come mai vivono gli empi, giungono alla vecchiaia e anche arzilli e potenti?" (Giob. 21, 7). Quanto a lui, si proclama giusto e ricorda i propri meriti, per constatare come siano stati mal ripagati da Dio, cui egli dice: "Io grido a te e

tu non mi rispondi, sto innanzi a te e tu non badi a me. Sei divenuto crudele con me, con la potenza della tua mano mi perseguiti. Mi hai alzato e abbandonato al vento, mi sbatti nella tempesta. So bene che mi ridurrai a morte...” (Giob. 30, 20-23).

Ma la risposta di Dio viene, infine, per confondere Giobbe, il quale, da mera e vile creatura, ha osato contestare i disegni del suo Creatore senza essere in grado di conoscerli e tanto meno di comprenderli. Giobbe se ne scuserà, replicando a Jahvè: “Io so che tu puoi tutto e niente per te è difficile. Chi può offuscare i tuoi piani con la sua ignoranza? Dunque io parlavo di ciò che non capivo, di cosa troppo superiori a me, che non comprendo” (Giob. 42, 2-3).

Qui Jahvè tappa la bocca a Giobbe, come a tutti gli uomini che si interrogano sui più alti misteri. La replica di un Dio così concepito rassomiglia fin troppo a quella di un adulto infastidito dalle domande di un ragazzino, che alla fine fa la voce grossa per dirgli: “Stai zitto, che non sai e non capisci niente!” Mi pare, francamente, una risposta autoritaria e ben poco pedagogica: tutto considerato, assai più umana che divina.

Un Dio onnipotente che facesse o anche solo permettesse certe cose mi parrebbe assai più da bestemmiare che da lodare. Lo si potrebbe lodare solo per timore di lui, per evitarne i castighi, per ingraziarselo: così come si faceva con i grandi re dei tempi antichi. Siamo in una religiosità da anime schiave, più che da “figli di Dio” o da suoi “amici”. E questo sia detto, beninteso, pur pur sempre in una prospettiva in cui il “totalmente altro” ci trascende in modo assoluto.

Di fronte allo spettacolo di un male che si scatena in proporzioni e forme così spaventose, non vedo come si possa sfuggire al classico dilemma: o Dio è onnipotente, ma non si dimostra buono con noi; oppure egli è buono, sì, supremamente buono, ma impotente.

L’ebraismo afferma e celebra in tutto l’onnipotenza di Dio di fronte all’impotenza degli dèi e dei loro idoli. Ma col cristianesimo si affaccia l’idea di un Dio crocifisso: idea che agli ebrei tradizionalisti suona scandalo e bestemmia. Il regno di un tal Dio non è di questo mondo. La sua presenza sulla terra è paragonabile a quella di un granello di senapa in fase ancora germinale. Alla fine il piccolo seme diverrà una grande pianta.

Le porte dell’inferno non prevarranno (Mt. 16, 18). La *kénosis* di Dio, il suo svuotamento è temporaneo. Alla morte seguirà la resurrezione. Alla fine il regno trionferà dovunque, come in cielo così in terra. Alla fine Dio sarà davvero onnipotente non solo in potenza – per così dire – ma altresì in atto.

Ecco, allora, che noi avremo tutto. Invero tutto saremo in grado di ricevere, alla fine, da quel Dio che ci vuole dar tutto fin dall’inizio. Da quel Dio che si vuole dar tutto a noi da sempre. E tutto si dà con quel suo atto creativo eterno ed unico che è donazione infinita.

L’Essere supremo celeste (cioè trascendente) di tante religioni primitivo-arcaiche pone, sì, in essere il mondo, ma poi lascia la sua creazione a metà. In luogo di continuarla per completarla, l’abbandona in balia di divinità inferiori. Al contrario Jahvè è “un Dio fedele”, che non abbandona mai le sue creature, ma le porta a un traguardo ultimo di perfezione.

Esclama il Salmista: “Cantate a Jahvè, benedite il suo nome, annunciate giorno per giorno la sua salvezza!” (95, 2). È una salvezza donata a chi è in grado di riceverla. Ora per riceverla è necessario stare uniti a Dio. Si chiede il Salmista, alla divina presenza: “Jahvè, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo monte santo? Colui che cammina perfetto e opera giustizia” (15, 1-2).

Quindi “beati coloro che dimorano nella tua casa, ti loderanno sempre. Essi “andranno di ricchezza in ricchezza, vedranno Dio in Sion” (84, 5-8). E ancora: “Felice

l'uomo che teme Jahvè, che si compiace nei suoi precetti. Potente nel paese sarà il suo seme; la generazione dei giusti sarà benedetta" (112, 1-2).

Ben giustificata è l'esclamazione di lode: "Quanto è grande la tua bontà, che tieni in serbo per coloro che ti temono, che hai preparata per quelli che confidano in te" (31, 20).

La salvezza di cui parla l'Antico Testamento consiste in una purificazione del cuore, che agli uomini renderà possibile di aderire a Dio totalmente e di riceverne ogni vita, ogni bene: lunga vita, figli e nipoti che la continuino, pace, sicurezza, prosperità.

"Poiché ecco", annuncia Dio stesso attraverso la parola del Secondo Isaia, "io creo cieli nuovi e una nuova terra... Io gioirò di Gerusalemme, godrò del mio popolo. Non si udranno più in essa voci di pianto né grida di angoscia. Non ci sarà più in essa un bimbo che viva solo pochi giorni né un vecchio che non compia i suoi giorni, il più giovane morirà a cent'anni... Fabbricheranno case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto... Lupo e agnello pascoleranno insieme; il leone, come un bue, mangerà la paglia..." (Is. 65, 17-25).

Ma già nel Primo Isaia la pace tra tutti i viventi era espressa con parole non dissimili e invero non poco suggestive: "Il lupo dimorerà con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto, toro e leoncello pascoleranno insieme: un ragazzino li guiderà. Vacca e orsa pascoleranno insieme, si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone, come il bue, si ciberà di paglia. Il lattante si diventerà sul nascondiglio dell'aspide, il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi" (Is. 11, 6-8).

Viene, qui, almeno sottinteso un mutamento della stessa natura, oltre che del cuore umano. Ma una trasformazione ben più radicale è quella del "cielo nuovo e della terra nuova" che si manifestano al veggente dell'Apocalisse (21, 1), in conformità dell'annuncio che ne dà Dio stesso dal suo trono di gloria: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (21, 5).

I miracoli di Gesù e soprattutto le sue manifestazioni dopo risorto, i miracoli degli apostoli (cui egli promette compiranno prodigi maggiori dei suoi, Gv. 14, 12), i miracoli dei santi, e direi gli stessi fenomeni paramistici di ambito extracristiano, tutto ciò concorre a prefigurare quella che sarà la condizione ultima dei risorti. Gli uomini saranno santificati, ma insieme recupereranno la loro umanità piena, e in qualche modo la stessa dimensione corporea: in breve, saranno "perfetti" proprio nel senso latino della parola, che vuol dire "completi". La corporeità sarà compiutezza e concretezza, mentre, nella sua plasmabilità estrema, sarà adeguato veicolo della spiritualità più alta.

Saremo perfetti, saremo perfettamente felici. Tutto ciò dipenderà dalla nostra collaborazione all'iniziativa divina, che, come tale, è la Sorgente prima di ogni essere e di ogni bene.

Questo senso del ricevere da Dio ogni essere ed ogni bene è – come s'era accennato – l'esperienza creaturale. Chi la prova si sente nelle mani di Dio, e ne trae fiducia, ed è percorso nell'intimo da un sentimento di amore e gratitudine che si viene ad esprimere nelle parole, nei gesti, nei rituali dell'adorazione e della lode.

Amore e gratitudine sbocciano in noi dall'esperienza di un bene che sentiamo ci viene donato insieme ad ogni vita. Ed ecco, ci avvertiamo nelle mani del Creatore nostro e lo lodiamo e adoriamo per un qualsiasi bene pur limitato.

Tanto più dovremmo sentirci indotti – in maniera del tutto naturale e spontanea – all'adorazione, alla lode, all'espressione di una gratitudine senza fine quando prendessimo coscienza che il bene cui siamo destinati è davvero infinito, al di là di qualsiasi possibilità di concepire e di immaginare.

Tante cose noi vediamo, percepiamo come presenti in atto; ora il bene infinito che ci attende è una realtà potenziale. Esso è in atto solo nella dimensione assoluta di Dio. E noi chiediamo a Lui: “venga il tuo regno, come in cielo” (dove è pienamente in atto), “così in terra” (dove è presente solo in germe).

Ogni senso di Dio, e del suo regno che viene, è esperienza di fede. È, così, in una esperienza di fede che noi avvertiamo quel bene infinito che Dio prepara per noi e via via ci dona in prospettiva.

Adorazione e lode scaturiscono da un’esperienza di fede. In altre parole, sgorgano da quella consapevolezza intima che si acquisisce aprendosi a Dio, affidandosi per farsi da Lui stesso illuminare.

Adorazione e lode possono scaturire in noi con la spontaneità di una sorgiva che, scavata, zampilla all’improvviso, ma poi si mantiene perenne. Allorché questo avviene in noi, è segno che veramente siamo pervenuti al cuore dell’essere.